

Le politiche della proliferazione nucleare Il caso Iran-Israele*

Davide Fiammenghi

Nuclear Proliferation Policies. The Israeli-Iranian Case

What has to be done to stop Iran's uranium enrichment program? Basically, Israel has five policy options: 1) do nothing; 2) act within the non proliferation treaty legal framework; 3) promote sanctions against Iran; 4) kill Iranian nuclear scientists in an attempt to sabotage Iran's nuclear program; 5) attack Iran and destroy its nuclear facilities. As I will argue, policy 1 is unsound while policy 2 is ill-equipped to deal with the current crisis. A mix of sanctions, sabotage, and of the threat of attack might prove effective. While going to the brink of war might be necessary to force Iran to give up, one might hope that the crisis eventually ends short of war.

Keywords: Nuclear proliferation; Extended deterrence; Economic sanctions; Iran; Israel.

1. Introduzione

Almeno dalla metà del 2004, e poi in crescendo, innumerevoli analisti e commentatori hanno caldeggiato, vagliato o criticato la possibilità di un attacco israeliano agli impianti nucleari iraniani, e tanti si sono spinti a far pronostici, finora errati, sulla data delle operazioni che di volta in volta parevano imminenti. Eppure, l'attacco non è l'unica opzione di *policy*. Di fronte a una nazione ostile che stia per dotarsi di armi nucleari, uno stato può: 1) non agire, nell'ottica di una «proliferazione controllata»; 2) adottare una politica volta a impedire il trasferimento del materiale fissile, della tecnologia e di ogni componente necessaria a costruire armi nucleari. È questa una politica di non proliferazione. 3) adottare una politica volta a scongiurare la minaccia o l'uso di armi nucleari, assumendo che la prolifera-

* Desidero ringraziare Filippo Andreatta, Emanuele Castelli, Marco Cesa, Antonello Fiorucci e Simone Pasquazzi per l'aiuto e gli utili suggerimenti offerti.

zione abbia già avuto luogo. Tale politica, detta di «controprolifera-zione», può condursi: a) con strumenti diplomatici; b) tramite ope-razioni militari a bassa intensità; c) tramite un attacco agli impianti nucleari dello stato nemico. In questo articolo, proveremo a rispon-dere alle seguenti domande: in cosa consistono le cinque politiche in riferimento al caso Iran-Israele? Di quali dispositivi legali, diploma-tici e militari si servono? Come sono implementate? Quali sono i co-sti e benefici attesi associati a ciascuna di esse? Quale dovrebbe esse-re preferita?

2. La politica della proliferazione controllata

La politica della proliferazione controllata fu teorizzata da Waltz (1981) in un celebre saggio, variamente discussa e criticata (Buono de Mesquita e Riker 1982; Sagan e Waltz 2003), e infine ripresa dal-lo stesso Waltz (2012a) in un intervento su *Foreign Affairs* che ha de-stato grande scalpore. Si dice spesso che Waltz assuma la razionalità degli attori, ma così si fa torto alla sua opinione. Al maestro america-no il termine «razionalità» spiace; egli intende piuttosto sottolineare che gli attori sono sensibili ai costi. Dinnanzi alla minaccia di anni-chilimento, anche i dittatori si fanno ragionevoli; e poiché guerra nu-cleara significa distruzione assicurata, la lenta e controllata prolifera-zione di armi nucleari indurrà una salutare cautela nella diplomazia. Ciò vale a maggior ragione per il Medio Oriente¹, dove c'è un'elevata concentrazione della popolazione in pochi centri urbani (Waltz 1981, 11 e segg.). Applicato al caso iraniano, l'argomento procede come segue: l'instabilità della regione (nel senso dei conflitti armati) è causata dal monopolio nucleare israeliano (Waltz 2012a, 3). Se l'Iran si dotasse di armi nucleari, anche senza raggiungere la parità con Israele, l'approssimativo equilibrio strategico indurrebbe stabili-tà. Alla pubblicistica sui «folli mullah» pronti a distruggere lo stato ebraico, Waltz risponde che gli statisti iraniani vogliono anzitutto sopravvivere; a chi obietta che l'Iran sosterrà con più aggressività i gruppi terroristici, Waltz risponde che le armi nucleari inducono cautela, non aggressività, citando i precedenti dalla Cina maoista e di India e Pakistan (Waltz 2012a, 4).

Non crediamo che il nucleare israeliano sia la fonte dell'instabilità regionale, né che il programma iraniano sia un tentativo di bilanciare

¹ Seguiamo l'uso giornalistico e rendiamo *Middle East* con «Medio Oriente». Esso indica quello che nella nostra tradizione diplomatica è il Vicino Oriente; se esteso all'Iran, può dirsi: «Vicino e Medio Oriente».

Israele. Anche prima di avere la bomba, Israele fu attaccata dai suoi vicini, nel 1948; attaccò durante la crisi di Suez del 1956; fu costretta alla guerra preventiva, nel 1967. Dopo la costruzione dell'arsenale vi furono altri conflitti ma, come i precedenti, salvo forse Suez, originarono da contrasti ideologici. Il programma iraniano fu iniziato sotto lo scia con assistenza statunitense e lasciato cadere dopo la rivoluzione perché l'uso di ordigni violerebbe le regole islamiche.² Nella guerra che seguì, l'Iraq usò armi non convenzionali, e il programma nucleare iracheno era allora in corso, con nuove e più gravi minacce per l'Iran. Così, a propria volta, Tehran dovette riprendere il programma nucleare (Sagan, Waltz e Betts 2007, 148). Dopo le guerre americane in Afghanistan e in Iraq, l'Iran si è trovato accerchiato. Lo scopo del programma nucleare è garantire definitivamente la sicurezza nei confronti degli Stati Uniti; ma il programma, se pure è diretto contro l'America, potrebbe minacciare Israele per via della contesa ideologica legata al conflitto israelo-palestinese; solo come conseguenza Israele ha preso a ponderare l'opportunità di un attacco. Il rapporto causale ipotizzato da Waltz non sussiste.³

Certamente, Waltz ha buon gioco a criticare la pubblicistica sui «folli mullah». Molti giornalisti, ma pochissimi analisti, ritengono che l'Iran voglia lanciare un bombardamento nucleare su Israele. Come nota un giovane e acuto analista italiano, l'Iran possiede già armi non convenzionali che potrebbero arrecare immensi danni a Israele; se i leader iraniani non le usano, verosimilmente, è perché sanno che sarebbero annientati dalla rappresaglia americana e israeliana. Ora, supponiamo che l'Iran costruisca la bomba. Dato lo stato della tecnologia iraniana, non si può pensare che Tehran possa a breve vanificare un *second strike* israeliano, né remotamente si può pensare che possa evitare la risposta americana. Non si capisce, dunque, perché il rischio di un attacco nucleare dovrebbe essere molto maggiore del rischio, già presente, di attacco con altre armi non convenzionali (Gilli 2007). Mentre critica una tesi che pochi vorrebbero sostenere, Waltz sottovaluta l'importanza di due problemi. Il primo è il rischio di una proliferazione regionale. In un intervento che ha

² Khalaji (2011) offre una laboriosa disamina della giurisprudenza sciita sulle armi di distruzione di massa, delle sue ambiguità e dei rischi di manipolazione politica a cui si presta.

³ In Sagan, Waltz e Betts (2007, 137), Waltz indicò come origine del programma iraniano la guerra contro l'Iraq e l'accerchiamento americano in Afghanistan e Pakistan. Oggi, i rapporti tra iraniani e pachistani sono migliorati, sotto auspici cinesi. Quanto al resto, non ci è dato sapere cosa abbia indotto Waltz a stravolgere la sua analisi.

fatto da grancassa a quello apparso su *Foreign Affairs*, Waltz osservava che: «Quando Israele acquisì la bomba negli anni Sessanta, era in guerra con molti dei suoi vicini. Se un Israele atomico non suscitò una corsa agli armamenti allora, non c'è ragione perché un Iran nucleare debba farlo oggi» (Waltz 2012b)⁴. Se così fosse, Israele non dovrebbe temere che il nucleare iraniano susciti una corsa agli armamenti regionale. Ciò non renderebbe molto più attraente la prospettiva di un Iran nucleare ma, nel calcolo strategico israeliano, un grave rischio a esso legato verrebbe meno.

Le dichiarazioni dei *policy makers* arabi, emerse in special modo dopo lo scandalo *Wikileaks*, confermano l'apprensione per il nucleare iraniano e il rischio di una corsa regionale agli armamenti. Secondo un *cable*⁵, già nel 2006 il principe ereditario di Abu Dhabi (e capo delle forze armate degli Emirati Arabi) ammoniva i visitatori americani sulla necessità di un intervento contro l'Iran (Landler 2011). In un *cable* del 2010, il sovrano del Bahrein ha detto agli americani che il programma nucleare iraniano «deve essere fermato», poiché: «il pericolo di lasciarlo procedere è più grande del pericolo di fermarlo». Il re saudita gli fece eco nel 2010, chiedendo agli americani di «tagliare la testa del serpente», ovvero di attaccare l'Iran per fermare il suo programma nucleare (Sanger, Glanz, Becker 2010). Nel tardo 2011, il principe saudita Turki al-Faisal, già capo dell'intelligence saudita e ambasciatore negli Stati Uniti, faceva sapere che l'Arabia Saudita, se si trovasse tra un Iran e un Israele nucleari, potrebbe considerare di dotarsi, a propria volta, di armi nucleari (Associated Press 2011). Nel maggio del 2012, l'ex consigliere americano Dennis Ross ha confermato che il sovrano saudita intende procedere alla creazione di un arsenale saudita nel caso l'Iran acquisisca armi nucleari. Secondo quanto riportato, nell'aprile del 2009 il sovrano ha dichiarato: «Se loro avranno la bomba, noi avremo la bomba» (Shalev 2012). Del resto, sono note agli analisti le trattative tra Arabia Saudita e Pakistan, anch'essa nazione sunnita, per il trasferimento di ordigni.

In passato, la segretaria di stato Clinton (2009) ha annunciato di voler estendere l'«ombrello difensivo» americano nel Medio Oriente in funzione anti-iraniana. La recente creazione di un sistema di dife-

⁴ Questa e tutte le successive citazioni presenti nel testo sono state tradotte dall'autore.

⁵ Lett. «cablo» o «cablogramma», per via dell'uso, in passato, di trasmettere via cavi sottomarini. Sono comunicazioni riservate, spesso cifrate tra i diplomatici distaccati presso un paese straniero e il ministero degli esteri del loro paese di appartenenza.

sa missilistico nel Golfo, prevalentemente a mezzo di accordi bilaterali tra gli Stati Uniti e i paesi arabi, potrebbe assicurare i sauditi e scongiurare la proliferazione regionale (Shanker 2012). Questo potrebbe confermare l'opinione di Waltz (2012c) secondo cui i sauditi rafforzeranno il legame con gli Stati Uniti anziché procedere all'acquisto di ordigni. Ammesso che il nuovo scudo americano ottenga i risultati sperati, esso è un tentativo di porre rimedio al rischio di proliferazione in Medio Oriente, non la prova che il rischio è inesistente o marginale.

Il secondo problema è legato allo «*stability/instability paradox*». Poiché l'escalation potrebbe portare alla guerra nucleare, gli stati nucleari sono incoraggiati a usare la violenza a bassa intensità, fiduciosi che i rivali, anch'essi desiderosi di evitare l'escalation, moduleranno risposte a bassa intensità (Sagan e Waltz 2003, 97; 122). Di qui, il paradosso che le armi nucleari riducono il rischio di guerra convenzionale (creano stabilità), ma aumentano il rischio di violenza a bassa intensità (destabilizzano). Nel caso di India e Pakistan, le armi nucleari hanno posto fine alle guerre, ma dato luogo a un violento conflitto asimmetrico, con incidenti di confine e attività terroristiche (Pakur 2005). Waltz ritiene che in questo caso i benefici del nucleare siano superiori ai costi umani del conflitto asimmetrico. È un argomento plausibile: due grandi stati limitrofi che hanno già combattuto guerre, con un lungo confine conteso, sarebbero potuti entrare in altre e più costose guerre convenzionali in assenza delle armi nucleari.

Esisteva il rischio di una guerra convenzionale tra Iran e Israele? Essi non hanno mai combattuto guerre, non hanno territori contigui né prossimi, dato che oltre seicento chilometri di terra separano Israele dai territori iraniani più occidentali. La deterrenza nucleare scongiura i rischi di una guerra convenzionale, ma Israele non ha mire territoriali nei confronti di un paese così vasto e non contiguo. Come osserva Betts: «[...] l'Iran non deve dissuadere un'invasione di Israele, poiché per Israele non è fattibile intraprendere un'azione militare convenzionale efficace contro l'Iran, mentre lo è per gli Stati Uniti» (in Sagan, Waltz e Betts 2007, 149). Se la bomba iraniana serve a scongiurare una guerra convenzionale tra Iran e Israele, il beneficio che porterà sarà marginale perché essa non è mai stata molto probabile. Il contrario è più vicino al vero: le probabilità di guerra sono aumentate per via del programma iraniano. Gli israeliani hanno temuto che ne risultasse un maggiore sostegno di Tehran ai gruppi terroristici e hanno preso a discutere di un attacco.

Il contrasto Iran-Israele si è sempre manifestato come conflitto asimmetrico: sostegno iraniano a gruppi paramilitari che usano violenza a bassa intensità contro Israele; operazioni di polizia e di repressione militare israeliana. Se le armi nucleari incoraggiano il conflitto asimmetrico, a maggior ragione l'incoraggeranno nel Medio Oriente dove è già all'ordine del giorno. Waltz propone dunque lo scambio tra un beneficio fittizio e un costo reale: il beneficio di evitare una guerra convenzionale che era un'eventualità remota; il costo reale di un conflitto asimmetrico che risulterà accresciuto. Dopo anni, e solo tramite capillari e intrusive misure di controllo, Israele è recentemente riuscita a garantire una minima sicurezza fisica alla sua popolazione civile. Il punto d'arrivo della teorizzazione di Waltz è che i civili israeliani saranno esposti a nuovi attacchi, senza che si veda alcun beneficio apprezzabile in termini di stabilità convenzionale.

3. La politica di non proliferazione

La politica di non proliferazione è stata codificata dal Trattato di non proliferazione nucleare (TNP), aperto alla firma dal 1° luglio del 1968 e in vigore dal 5 marzo del 1970. Esso distingue le parti contraenti in «stati militarmente nucleari» e «stati militarmente non nucleari». I primi si impegnano ex art I: «[...] a non trasferire a qualsiasi destinatario armi nucleari o altri congegni esplosivi nucleari ovvero il controllo su tali armi o congegni esplosivi direttamente, o indirettamente [...] a non assistere o indurre in alcun modo, alcuno stato militarmente non nucleare a fabbricare o altrimenti acquisire armi nucleari o altri congegni esplosivi nucleari, ovvero il controllo su tali armi o esplosivi» (AIEA, INFCIRC/140). Nel secondo articolo, gli stati militarmente non nucleari che si impegnano a non accettare trasferimenti, assistenza, a non fabbricare ordigni, e così via; nel terzo articolo, si impegnano a sottoporsi ai controlli dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica «[...] quali saranno fissati in un accordo da negoziare e concludere con l'AIEA» (*ibidem*). Tali accordi sono oggi noti come «Accordi di Salvaguardia».

I primi stati nucleari a ratificare il TNP furono Regno Unito, Russia e Stati Uniti; si aggiunsero Francia e Cina, sicché il trattato rispecchia gli equilibri emersi dalla Seconda guerra mondiale e ancora presenti al Consiglio di Sicurezza ONU. Come osservano Braun e Chyba (2004), tre fenomeni, non mutuamente esclusivi, incrinano l'ordinamento legale che fa perno sul TNP: 1) *Proliferazione latente*. Uno «stato militarmente non nucleare» potrebbe sviluppare le tec-

nologie necessarie a costruire ordigni nucleari, pur mantenendo un'adesione di facciata al trattato. La Corea del Nord prese parte al TNP nel dicembre del 1985; nel 1993, annunciò l'intenzione di recedere, poi ritrattata; nel gennaio del 2003 recedette e, nell'ottobre del 2006, divenne una potenza nucleare. L'Iran ratificò il trattato nel 1970 e potrebbe seguire un percorso simile. 2) *Proliferazione nucleare primaria*. Tecnologia o materiale fissile rubati dai programmi nucleari di alcuni paesi potrebbe essere venduti o trasferiti ad altri paesi. 3) *Proliferazione nucleare secondaria*. Alcuni paesi potrebbero interagire, aiutandosi a sviluppare i rispettivi programmi nucleari, oppure vendendo ordigni. Stati nucleari come Israele, Pakistan e India non fanno parte del TNP. Tra questi, il Pakistan ha portato a termine lo sviluppo di armi nucleari nel 1998 e, da allora, è un paese centrale nella diffusione di armi e tecnologia militare ai paesi del Terzo Mondo (tramite il cosiddetto «Khan Network»). Le interazioni tra Pakistan e Corea del Nord, Iran, Libia (prima del dicembre 2003) sono verisimilmente alla base dei rapidi progressi nello sviluppo della tecnologia militare nucleare di questi paesi (Braun e Chyba 2004, 9 e segg.).

L'Iran è ricco di combustibili fossili ma, da una parte, gli iraniani sostengono che per lo sviluppo economico sia necessario mantenere alte esportazioni di combustibili; dall'altra, il paese dipende dall'estero per la raffinazione e, fino a poco tempo fa, sovvenzionava l'acquisto di carburante con ampi sussidi statali. Di qui, la necessità di una fonte energetica alternativa ed economica a uso interno. È questo un motivo di polemica spesso addotto dai paesi del Terzo Mondo: la non proliferazione (il c.d. secondo pilastro del TNP), col pretesto di limitare gli armamenti nucleari, cerca di impedire ai paesi meno sviluppati di ottenere il nucleare civile, il quale è invece riconosciuto dal trattato (terzo pilastro). A ciò si aggiunge che gli stati militarmente nucleari hanno intrapreso un disarmo solo parziale, nonostante anch'esso fosse previsto dal trattato (primo pilastro). Questi argomenti, per essere interamente credibili, richiedono perfetta trasparenza nello sviluppo del programma nucleare civile; ma, come andremo ad argomentare, proprio la trasparenza manca nel caso iraniano.

Quali dispositivi legali predispongono il regime di non-proliferazione? Ex articolo IV, gli stati non nucleari contraenti si impegnano a sottoporsi ai controlli dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA). L'agenzia non può predisporre attività investigative nel paese. Essa può ispezionare, con il consenso dello stato firmatario, i siti nucleari di pubblica conoscenza. Di qui, il pro-

blema: se uno stato costruisse siti sotterranei, o comunque segreti, l'agenzia non avrebbe strumenti di polizia per verificarlo. È questo un frequente motivo di critica degli Stati Uniti nei confronti dell'Iran e rimanda al tema, più generale, della ridotta capacità coercitiva delle organizzazioni internazionali. Come nota il più recente rapporto dell'agenzia, l'Iran dichiara di avere sedici impianti nucleari e nove siti esterni agli impianti⁶ (AIEA 2012a, 3). Tuttavia, come si osserva con formula ormai rituale: «[...] poiché l'Iran non sta offrendo la cooperazione necessaria [...] l'agenzia non può fornire una credibile garanzia dell'assenza di materiale e attività nucleari non dichiarate in Iran, e dunque concludere che tutto il materiale nucleare in Iran è rivolto ad attività pacifiche» (*ibidem*, 11).

Accanto agli Accordi di Salvaguardia, dal 1970 si tiene alle Nazioni Unite la «Conferenza del Riesame», nella quale i paesi firmatari fanno il punto sullo stato della non proliferazione e formulano raccomandazioni non vincolanti. La conferenza del 1995 produsse una risoluzione che auspicava la creazione di una zona denuclearizzata in Medio Oriente (un motivo richiamato da quaranta anni) ed estendeva a tempo indefinito il TNP. La settima conferenza, del 2005, si è conclusa senza che si potesse formulare una risoluzione comune. Sebbene sia stato l'Egitto ad assumere la posizione più oltranzista, la delegazione iraniana ha ripetuto le critiche, del resto note, ai «doppi standard» nel regime di salvaguardia (un riferimento a Israele e agli Stati Uniti); ha protestato l'ingiustizia di un eventuale attacco a impianti sotto il regime di garanzia AIEA (ovvero, di un attacco israeliano, o americano-israeliano); e ha condannato Israele per non aver aderito al TNP (Conferenza del Riesame, 2005, 2-3). L'argomento iraniano è trasparente: gli Stati Uniti fanno pressioni sull'Iran perché si adegui al regime di salvaguardia, mentre il loro maggiore alleato regionale è una potenza nucleare che non è parte del TNP.

L'ottava Conferenza del Riesame, del 2010, si è conclusa con una risoluzione che, tra altre disposizioni, esortava India, Israele e Pakistan ad aderire al trattato e annunciava una conferenza sul Medio Oriente da tenersi a Helsinki nel dicembre del 2012. Nel tardo novembre del 2012, i preparativi sono stati interrotti e la conferenza annullata. Di questo fallimento, le parti hanno dato spiegazioni divergenti; nel documento americano si scorge il timore che la confe-

⁶ *Location outside facility* (LOF). Secondo la AIEA, è tale: «[...] ogni installazione o sito, che non sia un impianto, dove materiale nucleare è abitualmente utilizzato in quantità di un chilogrammo effettivo o meno». Per dettagli, si veda: http://www-pub.iaea.org/MTCD/publications/PDF/nvs-3-cd/PDF/NVS3_prn.pdf, a p. 42, punto 5.25.

renza divenisse occasione per isolare Israele⁷. La creazione di una zona denuclearizzata in Medio Oriente richiede la piena statualità palestinese e la composizione della controversia con Israele; a ciò dovrebbe seguire un ampio raccordo politico tra gli stati regionali, in modo da offrire a Israele garanzie tali da accettare di smantellare il proprio arsenale: sono questi vasti e annosi problemi che non potranno essere risolti a breve termine⁸.

4. La politica della contro proliferazione

La politica della controproliferazione mira a far retrocedere uno stato dal suo programma nucleare. Vi sono tre modi di perseguire tale scopo: a) la diplomazia; b) operazioni di intelligence, di sabotaggio e militari a bassa intensità; c) un attacco agli impianti nucleari dello stato nemico.

a) Controproliferazione tramite la diplomazia

La diplomazia della controproliferazione ha come principale strumento di pressione l'embargo. Di qui, la distinzione con la non proliferazione risulta sfumata. Distinzione affatto formale, poiché gli analisti usano i due termini in maniera talvolta indistinta, essa ci pare di una certa utilità. Se esteso alle componenti per i vettori, l'embargo comprende materiali che servono per le armi convenzionali; se esteso all'acquisto, oltre che alla vendita, pone in crisi settori dell'economia iraniana; se esteso al commercio del petrolio greggio e raffinato, mina un'importante fonte di reddito e alimenta il malcontento popolare. Nella controproliferazione, la posta dell'embargo è porre l'economia di Tehran in condizione di stress; essa mira a far pressione sulla *leadership* iraniana affinché essa, a beneficio della stabilità interna, abbandoni il programma nucleare. Dunque, permane la distinzione tra una politica volta a prevenire (non proliferazione) e una politica volta a far pressione perché si retroceda (controproliferazione tramite la diplomazia). Ci si permetta di dar conto delle sanzioni che più incidono sull'economia iraniana e, così, influenzano i calcoli strategici israeliani: quelle dell'ONU, dell'America e dell'Unione Europea.

Prendendo atto dei risultati inconcludenti delle ispezioni, la Risoluzione 1737 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, del dicembre

⁷ Si veda: <http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2012/11/200987.htm>

⁸ Si veda il giudizio che dava Foradori (2012, 80).

2006, proibisce il trasferimento all'Iran e l'esportazione dall'Iran «[...] di beni e tecnologie che potrebbero contribuire alle capacità dell'Iran relative all'arricchimento, al riprocessamento o all'acqua pesante, o allo sviluppo di sistemi di trasporto delle testate nucleari» (S/RES/1737, artt. 3 e 7). Quanto ai sistemi di trasporto, si fa riferimento al documento annesso alla lettera del rappresentante francese al presidente del Consiglio di Sicurezza, del 13 ottobre 2006, in cui si trova una dettagliata lista di materiali e componenti (Consiglio di Sicurezza ONU, 2006). Poiché gli ordigni sono trasportati con vettori missilistici, l'estensione dell'embargo ai sistemi di trasporto mina la capacità dell'Iran di costruire missili e altre armi convenzionali⁹. La risoluzione istituisce il Comitato per le Sanzioni; richiama gli stati a vigilare sul transito, nel proprio territorio, di persone legate al programma nucleare iraniano; e impone agli stati il congelamento di fondi o attività finanziarie sul loro territorio che appartengano a persone legate al programma, con alcune eccezioni (S/RES/1737, artt. 7-12).

La Risoluzione 1747, del marzo del 2007, statuisce che: «[...] l'Iran non dovrà fornire, vendere o trasferire direttamente o indirettamente [...] nessuna arma o materiale a essa relativo, e che tutti gli stati dovranno proibire l'approvvigionamento di tali elementi dall'Iran»; ribadisce e rinforza i controlli sui movimenti di persone connesse al programma nucleare iraniano; richiama gli stati a sorveglianza e moderazione nella vendita all'Iran di «[...] carri armati, veicoli da combattimento corazzati, sistemi d'artiglieria pesante, aerei da combattimento, elicotteri d'attacco, navi da guerra, missili o sistemi missilistici», secondo le definizioni del Registro delle Nazioni Unite delle Armi Convenzionali¹⁰; e nell'assistenza tecnica, finanziaria, negli investimenti, nell'addestramento, nell'intermediazione (*brokering*) o altri servizi; richiama gli stati a non concedere nuovi prestiti e finanziamenti all'Iran se non per motivi umanitari (S/RES/1747, artt. 5-7). Ai giornalisti che domandavano, pochi giorni prima dell'approvazione della risoluzione, cosa c'entrassero le armi convenzionali con il programma di arricchimento dell'uranio, il rappresentante permanente degli Stati Uniti all'ONU replicò che l'Iran «[...] ottiene reddito dalla vendita di armi» (Dipartimento di Stato,

⁹ Dettagli presso: www.sipri.org/databases/embargoes/un_arms_embargoes/iran. Quanto ai componenti relativi al trasporto di ordigni, il documento a cui rimanda la pagina è errato. Il lettore si rifaccia al documento che cito nel corpo del testo.

¹⁰ Sono sotto embargo tutte le voci il cui trasferimento è soggetto a registrazione. Per le definizioni, si veda: www.un-register.org/Background/Index.aspx.

2007). La linea pare volta a indebolire l'economia iraniana per indurre Tehran ad abbandonare il programma nucleare. Del resto, i giornalisti non ebbero torto a sottolineare che l'Iran non ottiene grandi redditi dal commercio di armi; un embargo sulle armi convenzionali potrebbe anche tornare utile in caso di attacco.

La Risoluzione 1803, del marzo 2008, richiede la cessazione del programma di arricchimento iraniano. La Risoluzione 1929, del giugno del 2010, proibisce all'Iran di «[...] acquisire interesse in attività commerciali in un altro stato che riguardi l'estrazione di uranio e la produzione o l'uso di materiali e tecnologia nucleare [...] in particolare attività di arricchimento e riprocessamento, tutte le attività relative all'acqua pesante o tecnologie relative a missili balistici capaci di trasportare armi nucleari»; impone a tutti gli stati un analogo vincolo a non permettere tali investimenti sul proprio territorio da parte dell'Iran o di enti e persone a esso riconducibili (S/RES/1929, art. 7). La politica di vigilanza nella vendita di armi e nella fornitura di assistenza, già richiesta ex Risoluzione 1747, diviene divieto per le voci menzionate sopra; vigilanza e moderazione sono invece richieste per trasferimenti o vendita di altri tipi d'arma; il transito delle persone collegabili al programma nucleare iraniano è ora proibito e all'Iran è fatto divieto di intraprendere ogni attività relativa a missili balistici capaci di trasportare armi nucleari, inclusi lanci che facciano uso di tecnologia balistica (S/RES/1929, artt. 8-12).

Nel novembre del 1979, il presidente Carter bloccò tutte le proprietà e gli interessi proprietari iraniani sotto giurisdizione americana (EO 12170, 44 FR 65729). Nell'ottobre 1987, il presidente Reagan proibì l'importazione di beni e servizi dall'Iran, a eccezione di pubblicazioni, petrolio raffinato da paesi terzi a partire dal greggio iraniano, e fatta salva la non retroattività (EO 12613, 52 FR 41940). Nel marzo 1996, il presidente Clinton vietò la stipula di contratti relativi al finanziamento o allo sviluppo delle risorse petrolifere iraniane (EO 12957, 60 FR 14615). Nel maggio dello stesso anno, Clinton proibì l'esportazione e l'importazione di beni e servizi da e verso l'Iran, incluse attività finanziarie, investimenti, dati tecnici e informazioni (EO 12959, 60 FR 24757). Il presidente Obama ha emanato sette Ordini Esecutivi che hanno per oggetto l'Iran. Tra questi, l'Ordine 13599 blocca tutte le proprietà e quote (*interests*) del governo iraniano, incluse quelle della Banca Centrale dell'Iran e di enti finanziari iraniani, che si trovino negli Stati Uniti o siano in possesso di cittadini americani (EO 13599, 77 FR 6659). Si impedisce così all'Iran di attingere alle riserve di dollari all'estero che sarebbero preziose per impedire la svalutazione della moneta.

Emanato nell'agosto del 1996, l'*Iran and Libya Sanctions Act* stabilisce che il presidente americano sanziona persone ed entità¹¹ non americane che abbiano effettuato, su base annua, investimenti nello sviluppo delle risorse petrolifere iraniane pari o superiori ai 20 milioni di dollari, o una combinazione di investimenti, di almeno 5 milioni ciascuno, che superi il tetto dei 20 milioni; il presidente può annullare le sanzioni se il paese d'origine delle persone sanzionate ha aderito al regime di sanzioni all'Iran o per interesse nazionale (PL 107-172, sez. 4, § c, d; sez. 5, § a). Nel 2001, l'atto fu rinnovato fino al 2006; nel 2006 fu rinnovato, con riguardo al solo Iran, sino a fine 2011. L'*Iran Freedom Support Act* del settembre 2006, stabilisce che il presidente sanziona chi abbia «[...] esportato, trasferito o altrimenti fornito all'Iran qualsiasi bene, servizio, tecnologia o altre componenti sapendo che [...] potrebbe contribuire materialmente all'abilità dell'Iran di sviluppare: 1) armi chimiche, biologiche o nucleari; o 2) acquisire o sviluppare avanzate armi convenzionali, destabilizzanti per tipo o per entità numerica» (PL 109-293, sez. 202, § b). Il *Comprehensive Iran Sanctions, Accountability, and Divestment Act*, approvato nel luglio del 2010, estende il numero di sanzioni comminabili dal presidente, ma dispone dettagliati correttivi che restringono i criteri per comminarle (PL 111-195, sez. 102). L'*Iran Threat Reduction and Syria Human Rights Act*, dell'agosto del 2010, estende le sanzioni alla vendita di armi leggere non letali utilizzate in operazioni anti-sommossa, come manganelli, proiettili di gomma, spray al pepe o chimici, granate stordenti e altre fattispecie (PL 112-158, sez. 402, a correzione della precedente sez. 105 ex PL 111-195).

I presidenti americani hanno spesso usato la facoltà di esentare dalle sanzioni le imprese estere che commerciano con l'Iran. L'Unione Europea è giunta a minacciare una protesta formale all'Organizzazione Mondiale del Commercio, cui hanno fatto seguito, nell'aprile del 1997, accordi con l'amministrazione Clinton (Katzman 2012, 13). Il contenzioso è stato in parte risolto quando anche l'Europa ha deciso di adottare sanzioni contro l'Iran. Tuttavia, gli Stati Uniti non sono riusciti a persuadere la Cina, il grande assente nella politica di embargo all'Iran (Downs e Maloney 2011). Nel tardo giugno del 2012, quando era acuto il contrasto sul Mar Cinese Meridionale, il presidente Obama ha concesso alla Cina e a Singapore un'esenzione di sei mesi (Gladstone 2012a); il 7 dicembre del 2012, ha concesso a nove nazioni, inclusa la Cina, un'esenzione di otto mesi.

¹¹ Nel nostro gergo legale: persone fisiche e giuridiche. La definizione di persona soggetta a sanzione in caso di transazioni con l'Iran è stata precisata ex PL 111-195, sez. 201, § 4.

A seguito della Risoluzione 1737, l'UE ha adottato un regolamento che proibisce la vendita, fornitura, trasferimento o esportazione all'Iran di beni e tecnologie, di origine europea o meno, contenuti nelle liste del Gruppo di Fornitori Nucleari e del Regime di Controllo della Tecnologia Missilistica¹²; e di altri beni e tecnologie indicati dal Comitato per le Sanzioni e dal Consiglio di Sicurezza ONU. La normativa prevede che gli stessi beni e tecnologie non possano essere importati dall'Iran (Regolamento 2007/423/EC, artt. 2 e 4). Recependo la Risoluzione ONU 1929, l'Unione ha posto ulteriori restrizioni alle attività di esportazione e importazione di armi relative al programma nucleare e di armi convenzionali, munizioni e pezzi di ricambio «che potrebbero essere usati per la repressione interna» (Decisione 2010/413/CFSP, Ch. 1, art. 1c); ha proibito agli stati di concedere nuovi prestiti e nuova assistenza finanziaria all'Iran; ha disposto il congelamento di fondi, nel territorio degli stati membri, di persone o entità iraniane che afferiscano direttamente o indirettamente all'Iran (*ibidem*, Ch. 1 e 2). Le restrizioni ex Decisione 413 sono state recepite e ampliate dal Regolamento 2010/961/EU, che sostituisce il Regolamento 423 del 2007, visto sopra. Nel vertice del 23 gennaio 2012, i ministri degli esteri dell'Unione hanno deciso di cessare l'acquisto, l'importazione o il trasporto di petrolio greggio e raffinato iraniano a partire dal 1° luglio del 2012. Il 15 ottobre, l'Unione ha esteso l'embargo al gas naturale (Decisione 2012/635/CSFP, art. 7); a grafite, metalli grezzi o semilavorati come alluminio e ferro, *software* utile per il programma nucleare, militare e balistico (*ibidem*, art. 8); a equipaggiamenti navali e tecnologia per costruzioni navali (*ibidem*, art. 9). Essa ha inoltre vietato transazioni con banche e istituzioni finanziarie iraniane, salvo autorizzazione dello stato membro interessato (*ibidem*, art. 10).

Israele può far affidamento sulla diplomazia dell'embargo e rinunciare alle armi? Come spesso accade, le domande importanti non ammettono risposte univoche; ci si permettano, invece, tre osservazioni.

1) Scorrendo i dati della crescita dell'*output* iraniano reale, si nota che alle sanzioni fa in genere seguito un rallentamento. Nel 1987, la crescita reale si attestò sul -2,2%; nel 1988, passò a -14,1%, per poi risalire bruscamente l'anno seguente a seguito della fine della guerra con l'Iraq. Nel 1996, la crescita dell'*output* reale era del 7,1; l'anno seguente, del 3,4%. La relazione potrebbe essere spuria e la serie dei

¹² Organismi informali che hanno per scopo la non proliferazione, rispettivamente, di ordigni nucleari e loro componenti, e di tecnologia missilistica e degli aeromobili a pilotaggio remoto.

dati è limitata; pure così, sembra plausibile che le sanzioni americane del 1987 e del 1996 abbiano avuto un effetto nel rallentamento economico. Similmente, l'irrigidimento delle sanzioni ci pare responsabile della recente crisi. Nel 2010, la crescita del PIL reale iraniano era risalita al 5,9%; nel 2011, era scesa al 2%; nel 2012, si stima che si fermerà allo 0,4%; nel 2013, il Fondo Monetario stima un rialzo all'1,3%. Nel valutare questi dati, si tenga presente che l'Iran è un paese in via di sviluppo e, dunque, ha un potenziale di crescita superiore rispetto ai paesi avanzati¹³.

2) Il più recente rapporto sulle sanzioni all'Iran preparato per il Congresso stima che esse abbiano un notevole impatto. Le vendite di petrolio sono scese da una media di 2,5 milioni di barili al giorno, nel 2011, a un milione di barili al giorno, nel luglio del 2012; ciò comporterà una perdita di entrate pari a circa 40 miliardi di dollari correnti su base annua per l'Iran. L'Unione Europea stima che le esportazioni europee verso l'Iran siano diminuite del 32% rispetto al 2011. Alcuni osservatori suggeriscono che l'Iran sia già in arretrato con i pagamenti del personale militare e di altri impiegati (Katzman 2012, 51-52). Per mantenere l'attuale livello di vita della popolazione il governo dovrà usare le scorte di valuta estera; quando le riserve saranno terminate, l'Iran non potrà prevenire la caduta degli standard di vita. La perdita di valuta forte (oro e valute di riserva) ha causato il deprezzamento del *rial*. Il cambio è passato da 13.000 *rial* per un dollaro, nel tardo settembre 2011, a 28.000 nel settembre del 2012. Nell'ultima settimana del settembre 2012, il *rial* si è ulteriormente deprezzato del 40% rispetto al dollaro, verisimilmente per il crescente effetto delle sanzioni (Gladstone 2012b). In seguito a questo vasto deprezzamento, il governo ha imposto che solo gli operatori della Banca Centrale dell'Iran commercino il *rial* in valuta estera. La Banca Centrale dichiara una inflazione del 25%; stime del Cato Institute suggeriscono che abbia raggiunto il 196% (Erdbrink 2012).

3) In una intervista alla CNN del novembre 2011, il ministro della difesa Barak indicò una «finestra d'opportunità» di nove mesi per un attacco preventivo; successivamente, il completamento di impianti in siti pressoché inespugnabili, come Fordow, avrebbe fatto entrare l'Iran in una «zona di immunità» (Zanotti *et al.* 2012, 20). Il discorso all'ONU del premier Netanyahu, del 27 settembre 2012, è stato visto da molta stampa come l'esibizione di un militarista, ma per essere compreso va posto a contrasto con l'intervista di Barak. Aggressivo nella forma ma conciliante nella sostanza, Netanyahu ha escluso che,

¹³ Dati reperibili presso: www.imf.org/external/datamapper/index.php.

ormai scaduti i nove mesi indicati da Barak, gli israeliani preparassero un imminente attacco, da molti temuto per ottobre, e ha concesso nuovi margini per le sanzioni. La stampa americana più consapevole ha ravvisato nel suo discorso una prova di moderazione (Gladstone e Sanger 2012). In seguito, Netanyahu ha intrapreso un viaggio in Europa per convincere i leader a imporre nuove sanzioni; il 31 ottobre del 2012, egli si è recato in Francia per incontrare il presidente Hollande, che si è detto favorevole a nuove e più dure sanzioni (Corbet 2012). Un recente rapporto interno del ministro degli esteri di Israele suggerisce che le sanzioni potrebbero destabilizzare la leadership iraniana, e conclude che un nuovo round sarebbe auspicabile (Kershner 2012).

b) Controproliferazione tramite operazioni militari a bassa intensità

Da anni, gli scienziati impegnati nel programma nucleare iraniano sono vittime di attentati. L'ingegnere elettrico e fisico Ardeshir Hosenpour, impiegato presso l'impianto di arricchimento di Isfahan, è morto in circostanze non chiarite il 15 gennaio del 2007. Il fisico Masoud Alimohammadi è stato assassinato il 12 gennaio del 2010. L'ingegnere nucleare Majid Shahriari è stato assassinato il 29 novembre del 2010; nello stesso attentato, è stato ferito il fisico Fereydoun Abbasi Davani, attuale capo dell'Organizzazione dell'Energia Atomica dell'Iran. Il fisico Darioush Rezaeinejad è stato assassinato il 23 luglio del 2011. Mostafa Ahmadi Roshan, scienziato nucleare attivo presso l'impianto di arricchimento di Natanz, è stato assassinato l'11 di gennaio del 2012. È difficile stabilire se e quali omicidi siano opera di Israele, degli Stati Uniti, di paesi arabi, come l'Arabia Saudita, o di varie combinazioni di questi stati. L'opinione diffusa presso gli analisti è che Israele sia coinvolta nella realizzazione di almeno alcuni di questi attentati.

Israele e gli Stati Uniti hanno usato anche il sabotaggio informatico. Il presidente Obama ha ordinato attacchi informatici ai sistemi controllo computerizzato degli impianti nucleari iraniani. Lo strumento più noto è il virus *Stuxnet*, precedentemente testato dagli israeliani nel complesso Dimona, nel deserto del Negev (Broad, Markoff e Sanger 2012). L'ultimo di una serie di attacchi con *Stuxnet* dovrebbe aver bloccato circa 1.000 delle 5.000 centrifughe attive per l'arricchimento di uranio a Natanz¹⁴. Secondo fonti dell'amministrazione Obama, la serie di attacchi avrebbe causato un rallentamento

¹⁴ In totale, si stima che a Natanz vi siano 8-9.000 centrifughe.

del programma nucleare iraniano che va da un anno e mezzo ai due anni; altri analisti fanno stime assai più caute (Sanger 2012). Recentemente, Abbasi Davani ha denunciato attacchi alle linee elettriche tra Qom e l'impianto sotterraneo di Fordow, e alle linee dirette all'impianto di Natanz (Dahl 2012a). È materia di speculazione se Israele e/o altre potenze siano coinvolte.

c) Controproliferazione tramite la guerra

Distinguiamo tra guerre per scongiurare la minaccia che un rivale nucleare potrebbe, in via d'ipotesi, costituire, e per scongiurare il rischio concreto di attacco nucleare. Nel primo caso, la guerra può esser detta «*preventive war*»; nel secondo, «*preemptive war*». Spesso, entrambi i termini sono resi in italiano con «guerra preventiva»: si viene così a perdere la distinzione semantica tra la guerra per scongiurare un mutamento nei rapporti di forza, con il rischio di trovarsi in futuro in posizione di debolezza (*preventive war*), e l'attacco d'anticipo quando si ritiene che l'attacco altrui sia imminente (*preemptive war*). La distinzione ha conquistato la ribalta del dibattito strategico dopo la proclamazione della dottrina Bush e la guerra irachena, e s'è concentrata sugli aspetti morali: la guerra d'anticipo (*preemptive*) può esser giustificata come forma, seppur estesa, di legittima difesa; la guerra preventiva (*preventive*), poiché mira a combattere minacce future e ipotetiche, collima con l'aggressione. L'attacco preventivo (nel senso di *preemptive*) è un concetto radicato nel pensiero strategico israeliano dalla Guerra dei sei giorni ed è stato applicato in forma estesa (*preventive*) come strumento di controproliferazione. Il 6 settembre del 2007, gli israeliani colpirono e distrussero il reattore nucleare siriano di al-Kibar; il 7 giugno del 1981, distrussero il reattore iracheno di Osirak con un raid di precisione. Gli iraniani erano allora in guerra con l'Iraq e avevano essi stessi attaccato Osirak: l'attacco israeliano non poté quindi passare inosservato ai loro occhi. Essi ne trassero la lezione che un programma a modello di quello iracheno sarebbe stato altrettanto vulnerabile e apprestarono un complesso nucleare «[...] ampio, attentamente nascosto e diffuso estesamente attraverso il paese» (Raas e Long 2007, 11).

L'Iran ha cinque principali siti nucleari. 1) Ad Arak, una città a circa 200 km a sud-ovest di Qom, gli iraniani hanno apprestato un impianto di produzione dell'acqua pesante e un reattore nucleare ad acqua pesante ancora in costruzione. Il completamento del reattore, inizialmente previsto per il 2014, è stato anticipato al tardo 2013, sebbene non sia certo che tale scadenza potrà essere rispettata (Dahl

2012b). Poiché usa l'acqua pesante come refrigerante, verisimilmente il reattore userà uranio non arricchito. Sebbene gli iraniani dichiarino scopi di ricerca, una volta terminato, il reattore potrebbe produrre plutonio per la costruzione di bombe nucleari. 2) Vicino a Bushehr, una cittadina che si affaccia sul Golfo Persico a una latitudine di 28° nord, è attiva una centrale nucleare con tre reattori ad acqua leggera, di cui uno operativo. I reattori furono realizzati con l'aiuto tedesco e abbandonati dopo la rivoluzione; ripresi i lavori con l'aiuto russo, il primo reattore ha raggiunto la piena capacità dal 1° settembre del 2012. La centrale usa uranio a basso arricchimento¹⁵, con concentrazioni di ²³⁵U tra il 3-5%, per produrre energia elettrica. Tuttavia, il combustibile esausto potrebbe essere ritrattato altrove per produrre plutonio e, di lì, armi nucleari. 3) Vicino a Isfahan, una città a circa 335 km a sud-sud/ovest di Tehran, gli iraniani hanno un reattore di ricerca e un impianto di conversione dell'uranio purificato (*yellowcake*) in uranio esafluoruro. 4) L'uranio esafluoruro viene poi inviato all'impianto di arricchimento di Natanz, una cittadina nella provincia di Isfahan, a circa 100 km da quest'ultima. 5) A Fordow, cittadina a circa 40 km a sud di Qom, è presente un sito di arricchimento rivelato all'agenzia atomica il 21 settembre del 2009 (solo dopo che lo spionaggio occidentale l'aveva identificato). Ai siti nucleari va aggiunto il complesso militare che si trova presso Parchin, una piccola cittadina a circa 30 km a sud-est di Tehran. La comunità di intelligence e gli ispettori dell'agenzia atomica sospettano che, assieme ad altre attività, qui possano esser condotte ricerche per la progettazione e costruzione di ordigni nucleari (AIEA 2012a, 9-10; 12).

Mentre a Osirak gli israeliani non avevano bombe intelligenti, oggi dispongono di bombe a guida GPS e a guida laser. Ciò permette loro di realizzare attacchi di precisione anche da grandi altitudini (Raas e Long 2007, 16). Israele dispone di bombe penetranti, come le BLU-109 da 874 kg di fabbricazione americana, in grado di penetrare 5 metri di cemento; e GBU-28 con testata BLU-113, da 2,268 tonnellate, pure americane, in grado di penetrare 32 metri di terra o 6 metri di cemento¹⁶. Le centrifughe di Natanz sono a 20 metri nel sottosuolo e protette da strati di cemento; quelle di Fordow sono installate sotto un monte a una profondità di 60-90 metri. Non è noto

¹⁵ È a basso arricchimento quando la concentrazione di ²³⁵U è inferiore al 20%. Una concentrazione del 20% è sufficiente a costruire una «bomba sporca», ma essa ha limitato valore militare; raggiunta la soglia del 90%, l'uranio è *weapon grade*, cioè atto a realizzare ordigni nucleari.

¹⁶ Si veda: www.strategypage.com/htmw/htairw/20120221.aspx.

a quanti metri ammonti la protezione in cemento di Fordow, ma è certo che al momento gli israeliani non hanno bombe capaci di distruggere il sito. La recente *Massive Ordnance Penetrator* della Boeing, da 13,6 tonnellate, ha una capacità di penetrazione di circa 20 metri di cemento, ma gli israeliani non posseggono aerei in grado di trasportarla; dunque, non possono distruggere Fordow senza aiuto americano. Per aumentare la probabilità di distruggere il sito occorre un bombardamento mirato in cui ogni MOP, in successione, si inserisca nel «solco» creato dalla precedente. Questo richiede notevoli livelli di precisione e pone vari problemi logistici (Maclean 2012).

Quanto a Natanz, Raas e Long stimano che dodici BLU-113 per ognuna delle due sale dell'impianto, ovvero un totale di ventiquattro ordigni, combinato con alcune BLU-109, offrano elevate probabilità di distruggere il sito; per l'impianto pilota, che non ha protezioni in cemento, stimano che bastino due bombe non penetranti da 900 kg. Isfahan e Arak non sono sottosuolo e gli autori stimano che dodici BLU-109 garantiscano la distruzione del primo sito; e che siano sufficienti tre bombe da 900 kg a guida laser GBU-10, per garantire la distruzione del secondo (Raas e Long 2007, 18-20). Il sito di Bushehr è ritenuto a basso rischio di proliferazione, sia perché è sotto controllo AIEA, sia perché vi sono accordi che prevedono che la Russia fornisca il combustibile e smaltisca il combustibile esausto. Esso non ha protezioni in cemento; se gli israeliani decidessero che vale la pena colpirlo, dovrebbero essere sufficienti 10 GBU-28 o GBU-27 (questa la stima di Rühle, 2012). Poiché il sito si affaccia sul Golfo Persico, si potrebbero anche usare missili da crociera lanciati dai sottomarini della classe Dolphin (Raas e Long 2007, 13). Il complesso militare di Parchin comprende oltre cento edifici, oltre a numerosi bunker, tunnel e rivestimenti di protezione. Anche le analisi più recenti non offrono stime su quanti e quali ordigni sarebbero necessari per smantellare il complesso.

L'aviazione israeliana dispone di cinquantadue F-15, 243 F-16, venticinque aerei d'attacco al suolo F-15I Ra'am e cento multiruolo F-16I Soufa (International Institute for Strategic Studies, 2012, Ch. 7). In caso di attacco all'Iran, dovranno essere usati tutti gli *strike fighter* F-15I; e nel complesso, per lanciare un attacco simultaneo su Arak, Isfahan e Natanz, Israele dovrà mobilitare non meno di cento velivoli (Zanotti *et al.* 2012, 38). Per trasportare la MOP della Boeing occorrono B52 o B-2 americani che potrebbero partire dalla base Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, e di lì muovere verso Fordow. Quanto agli aerei israeliani, hanno a disposizione tre principali rotte: 1) a nord sopra il Mediterraneo, facendo rifornimento in volo per

poi virare a est sulla Turchia; 2) a sud-est, sopra Giordania e Arabia Saudita, per poi attraversare l'Iraq; oppure, a nord-est, passando dalla Giordania e dall'Iraq; 3) lungo il confine saudita-iracheno, sino al Golfo Persico, e poi a nord sull'Iran, facendo rifornimento in volo (Raas e Long 2007, 23).

Sotto Erdoğan, i turchi hanno preso a sostenere attivamente la causa palestinese; di qui gli attriti con Israele, culminati nel raid sulla Gaza Flotilla del 31 maggio del 2010; di qui pure i patti difensivi degli israeliani con greci e ciprioti, e gli accordi per lo sfruttamento del gas del Mediterraneo orientale. Con la vecchia intesa turco-israeliana naufragata, la rotta per la Turchia non è praticabile. I sauditi hanno smentito, ma alcuni rapporti suggeriscono che abbiano aperto il proprio spazio aereo a Israele nel giugno del 2010 (Tomlinson 2010). Le recenti e non confermate minacce saudite di abbattere aerei israeliani che movessero verso l'Iran sono probabilmente una manovra americana: i sauditi hanno un buon sistema di difesa dello spazio aereo, ma è arduo credere che vorranno incorrere in scontri per proteggere l'Iran. Così, la rotta sull'Arabia è al momento l'opzione più plausibile.

Il sistema di missili terra-aria iraniano fa perno sugli Hawk forniti dagli Stati Uniti prima della rivoluzione; esso dispone anche di SA-2 russi e di pochi SA-5 Gammon, pure russi, ma più moderni. È possibile, ma non certo, che l'Iran abbia alcuni SA-12 Giant o le ultime varianti della serie S-300; questi ultimi potrebbero infliggere danni assai maggiori agli aerei israeliani (Zanotti *et al.* 2012, 38). A ciò si aggiunga l'artiglieria antiaerea; i caccia multiruolo americani di prima della rivoluzione, di limitata utilità; un centinaio di MiG-29 russi, non tutti in buono stato; i caccia HESA sviluppati in Iran, molto lontani dagli standard dei caccia di quinta generazione; forse, un F16 acquistato dal Venezuela, di cui non c'è conferma. Nel loro vecchio studio, Raas e Long (2007) stimavano che l'Iran non potesse infliggere a Israele perdite tali da vanificare un attacco su Arak, Isfahan e Natanz, stima che ci sembra ancor oggi verisimile. Anche Bushehr è un obiettivo raggiungibile. Non è certo che le MOP possano raggiungere le centrifughe di Fordow, ma potrebbero esplodere a una profondità tale da renderle inutilizzabili. Infatti, le centrifughe «[...] richiedono un enorme grado di precisione per funzionare e anche un urto relativamente minore o altri eventi possono distruggere l'utilità di una centrifuga» (Zanotti *et al.* 2012, 39). Solo un attacco nucleare darebbe la garanzia di espugnare Fordow, ma nessuna nazione ha osato lanciarne dalla fine della Seconda guerra mondiale. Usare la bomba sull'Iran, nazione amica della Cina, getterebbe una luce nuo-

va e sinistra sulla contesa oggi in corso nel Mar Cinese Meridionale e, più in generale, nel Pacifico; potrebbe influenzare i rapporti sino-americani come Hiroshima e Nagasaki influenzarono il clima della Guerra fredda.

Quali rappresaglie contro Israele potrebbe mettere in pratica l'Iran? In primo luogo, maggior sostegno ai gruppi paramilitari che minacciano lo stato ebraico con lancio di missili e razzi. Secondo il ministro della difesa Barak, se i cittadini israeliani seguiranno le istruzioni e rimarranno nelle loro abitazioni, le perdite non saranno superiori a cinquecento morti; ma è questa una valutazione tuttora controversa (Zanotti *et al.* 2012, 48). In secondo luogo, attentati terroristici in Israele e nel mondo a danno di ebrei. In terzo luogo, attacco con missili balistici. I numerosi missili iraniani a breve gittata non possono raggiungere lo stato ebraico e sono dunque inutili. L'Iran, tuttavia, ha anche missili a media gittata (MRBM), come lo Shabah-3 e le sue varianti, in numero tra venticinque e oltre cento, con un raggio di 1-2.000 km; e Sejil-1 e Sejil-2, con un raggio di 2.000 km o superiore. È arduo fare stime sul numero di morti che risulterebbe da un attacco balistico iraniano (*ibidem*, 48-49).

5. Conclusioni

Quale politica, o quali politiche, dovrebbe perseguire lo stato ebraico? Lasciare che gli iraniani costruiscano la bomba scongiurerà il rischio di una guerra convenzionale che è sempre stata improbabile, ma accrescerà il rischio reale di conflitto asimmetrico: di qui, ci pare di dover rigettare la tesi di Waltz. Il regime di non proliferazione fornisce una cornice legale e meccanismi di ispezione che presuppongono la collaborazione dello stato interessato. Ciò non è sufficiente a fermare uno stato che voglia ottenere armi nucleari. Come la Corea del Nord, anche l'Iran potrebbe avanzare lo stato delle proprie ricerche mantenendo un'ambigua adesione al TNP, per poi recedere dal trattato. Israele non ha ratificato il TNP; può sfruttare l'amicizia dell'America per far pressioni sull'Iran, ma gli Stati Uniti sono in una posizione politica e legale non invidiabile. Essi hanno un'alleanza informale con Israele e sono la principale minaccia da cui il programma iraniano origina: arduo presentarsi come un «onesto sensale» che media tra le parti; detengono il primo arsenale per teste attive, ma sono parte di un trattato siglato cinquant'anni fa che li impegnava al disarmo: di qui offrono spunti polemici cui facilmente fa seguito lo stallo diplomatico. Se Israele agisse entro la cornice del

regime di non proliferazione, la sua azione sarebbe assai circoscritta.

Omicidi mirati, attacchi informatici, attacchi alle linee elettriche e forse, in futuro, ad altre infrastrutture, possono rallentare, non fermare il programma iraniano. Entro tali limiti, la politica del sabotaggio raggiunge il suo scopo, ma essa non può risolvere in modo permanente il problema di Israele. Può la guerra? Il programma iraniano fu scoperto nel 2002; Fordow fu scoperto nel 2009 e, come abbiamo visto, ancor oggi i rapporti dell'agenzia atomica non escludono che l'Iran abbia siti nascosti. Anche grazie a materiali e tecnologie depositati in eventuali siti segreti, l'Iran potrebbe ricostruire impianti e macchinari distrutti in tempi relativamente brevi. Funzionari e analisti israeliani riconoscono che l'attacco non può fermare il programma iraniano in modo permanente; esso può far guadagnare a Israele un tempo che varia, a seconda delle stime, da alcuni mesi a tre-cinque anni (Zanotti *et al.* 2012, 41).

Le sanzioni hanno un effetto significativo sull'Iran. Se proseguiranno e, come è probabile, saranno irrigidite, l'economia iraniana subirà ulteriori, gravi contraccolpi. Questo convincimento sembra far presa sulla leadership israeliana ed è, forse, all'origine delle parziali rassicurazioni di Benjamin Netanyahu all'ONU e del suo viaggio in Europa per convincere i leader a imporre nuove misure. Tuttavia, il tempo prima che l'Iran ottenga la bomba si restringe. Secondo recenti stime (8 ottobre 2012), a Natanz l'Iran può produrre abbastanza uranio *weapon-grade* per costruire la bomba in un tempo che oscilla tra 2,3-2,5 mesi e 17 mesi, a seconda degli scenari ipotizzati (Witt *et al.* 2012, 11-13). Tuttavia, per accelerare i tempi l'Iran «[...] potrebbe dispiegare centrifughe avanzate nell'impianto di arricchimento di Fordow, o forse in un terzo sito» (*ibidem*, 21). Nell'agosto del 2012, l'Iran disponeva di 2.140 centrifughe a Fordow (AIEA 2012b, 14), un numero doppio rispetto al maggio dello stesso anno; nel novembre del 2012, le centrifughe nel sito ammontavano ormai a 2.784 (AIEA 2012a, 5). Accelerando lo sviluppo delle capacità di arricchimento, l'Iran potrebbe ottenere la bomba prima che la crisi economica destabilizzi irreparabilmente il suo sistema istituzionale.

La migliore politica è un mix di sanzioni e operazioni militari a bassa intensità unite alla minaccia di attacco; e la minaccia deve farsi più acuta a mano a mano che si avvicina il *nuclear breakout*. Se dopo un attacco gli iraniani intendessero procedere con opacità e ostruzionismo nei confronti delle ispezioni, si proseguirà con sanzioni e operazioni a bassa intensità fino a che non cedano, o si giunga a una nuova crisi. Questa una prima risposta in tesi generale; ma in via subordinata occorre domandarsi: è possibile evitare la guerra? La mi-

naccia di guerra, unita a sanzioni e sabotaggi, è sufficiente a indurre Tehran a trattare? Nel gennaio e poi nel tardo ottobre del 2012 sembrò che gli iraniani volessero negoziare con l'America; anche la proposta di colloqui bilaterali avanzata dal vice-presidente Biden ai primi di febbraio del 2013 parve, da principio, ben accolta da Tehran. In ciascun caso, gli iraniani hanno rigettato la possibilità di trattative con gli Stati Uniti. Forse, si tratta di aperture ingannevoli, volte a guadagnare tempo; è anche possibile che esista un dibattito interno magari aspro, ma a noi ignoto, a cui fa seguito un corso erratico nella conduzione della politica estera. Al momento, resta aperto il canale dei colloqui multilaterali con il «gruppo cinque più uno» (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ONU e la Germania).

Un accordo dovrebbe consentire all'Iran l'arricchimento di uranio a livello non *weapon grade* e lo sviluppo del nucleare civile: ciò potrebbe esser presentato come vittoria a livello domestico, dove si accetta l'argomento che il programma nucleare abbia fini civili. La leadership iraniana avrebbe così «salvato la faccia». L'accordo dovrebbe poi prevedere l'estensione del regime di salvaguardia e più capillari ispezioni; garanzia americano-israeliana di rinunciare all'opzione militare contro garanzia iraniana di rinunciare alla bomba; l'allentamento graduale delle sanzioni come contropartita del compromesso. Nessuna nazione ha un vero interesse a rifiutare termini simili. Israele dovrebbe preferire un accordo: non potrebbe mai dirsi veramente sicura con un Iran ferito che medita rivincita. Gli americani devono pensare al riarmo navale cinese e non hanno bisogno di un nuovo impegno in Medio Oriente. Gli iraniani non hanno bisogno della bomba ora che la politica americana s'è volta al Pacifico; essa potrebbe tornare utile per la politica di prestigio nel mondo islamico, ma questa è una chimera. La politica economica è più importante; l'influenza regionale vi farebbe presto seguito, se solo gli iraniani si concentrassero sulla crescita economica e sul benessere della loro popolazione: questo l'eterno fraintendimento dei regimi mediorientali.

È possibile anche un secondo, più controverso accordo. Gli iraniani potrebbero produrre abbastanza *weapon grade fuel* per la ricerca, ma senza costruire né testare ordigni¹⁷. Si tratterebbe di una sorta di «latenza nucleare» prolungata: orgoglio iraniano per aver dimostrato di poter costruire la bomba, ma senza intraprendere una strategia di ingerenza regionale da potenza nucleare; cautela israeliana nella conduzione delle crisi, per timore di interrompere la latenza

¹⁷ Dal 2009, Bruce Bueno de Mesquita ha sostenuto questa tesi con modelli matematici basati sulla teoria dei giochi.

e dover convivere con un Iran nucleare, o dover affrontare i costi umani di un intervento armato. Compromesso tra interessi divergenti, o percepiti come tali, non riposerebbe sulla certezza di una formula, la latenza prolungata, che è un apparente ossimoro, ma sull'auspicio che le parti, a mezzo di una laboriosa diplomazia, si impegnino a ricercare la convivenza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AIEA (2012a), *Implementation of the NPT Safeguards Agreement and relevant provisions of Security Council resolutions in the Islamic Republic of Iran, Report by the Director General*, 16 novembre. <http://www.iaea.org/Publications/Documents/Board/2012/gov2012-55.pdf>.
- (2012b), *Implementation of the NPT Safeguards Agreement and relevant provisions of Security Council resolutions in the Islamic Republic of Iran, Report by the Director General*, 30 agosto. <http://www.iaea.org/Publications/Documents/Board/2012/gov2012-37.pdf>.
- Associated Press (2011), *Prince Hints Saudi Arabia May Join Nuclear Arm Race*, in «New York Times», 6 dicembre. <http://www.nytimes.com/2011/12/07/world/middleeast/saudi-arabia-may-see-nuclear-weapons-prince-says.html>.
- Braun C. – Chyba C.F. (2004), *Proliferation Rings: New Challenges to the Nuclear Nonproliferation Regime*, in «International Security», vol. 29, n. 2, pp. 5-49.
- Broad W.J. – Markoff J. – Sanger D.E. (2012), *Israeli Test on Worm Called Crucial in Iran Nuclear Delay*, in «New York Times», 15 gennaio. <http://www.nytimes.com/2011/01/16/world/middleeast/16stuxnet.html?pagewanted=all>.
- Bueno de Mesquita B. – Riker W. (1982), *An Assessment of the Merits of Selective Nuclear Proliferation*, in «Journal of Conflict Resolution», vol. 26, n. 2, pp. 283-306.
- Clinton H.R. (2009), *Townterview Hosted by Suttichai Yoon and Veenarat Laobapakakul of World Beat*, Bangkok, 22 luglio. <http://www.state.gov/secretary/rm/2009a/july/126335.htm>.
- Conferenza del riesame (2005), *Working Paper Submitted by the Islamic Republic of Iran for Main Committee II*, 17 maggio. http://www.nuclearfiles.org/menu/key-issues/nuclear-weweapons/issues/proliferation/israel/2005-05-19_iran-working-paper_N0535056_un_org.pdf.
- Consiglio di Sicurezza ONU (2006), *Letter Dated 13 October 2006 from the Permanent Representative of France to the United Nations Addressed to the President of the Security Council*, 13 ottobre.

- http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2006/815>.
- Corbet S. (2012), *Israeli, French Leaders Push for Iran Sanction*, in «Associated Press», 31 ottobre. <http://news.yahoo.com/israeli-french-leaders-push-iran-sanctions-142028562.html>.
- Dahl F. (2012a), *Iran Says Saboteurs Cut Power To Nuclear Plant*, in «Reuters», 17 settembre. <http://ca.reuters.com/article/topNews/idCABRE88G1AB20120917>.
- (2012b), *Iran Pushes Ahead in Building Nuclear Reactor*, in «Reuters», 26 settembre. <http://www.reuters.com/article/2012/09/26/us-nuclear-iran-reactor-idUSBRE88P0PJ20120926>.
- Dipartimento di Stato (2007), *Briefing on Iran. Ambassador Alejandro D. Wolff, U.S. Representative to the United Nations*, 20 marzo. <http://2001-2009.state.gov/p/io/rls/rm/81981.htm>.
- Downs E. – Maloney S. (2011), *Getting China to Sanction Iran*, in «Foreign Affairs», vol. 90, n. 2, pp. 15-21.
- Erdbrink T. (2012), *Strict New Procedures for Iran Currency After Protest*, in «New York Times», 9 ottobre, A9. <http://www.nytimes.com/2012/10/09/world/middleeast/iran-places-new-restrictions-on-currency-trading.html?ref=middleeast&r=0>.
- Foradori P. (2012), *Sicurezza regionale, non-proliferazione e disarmo. Il difficile caso della zona libera da armi di distruzione di massa nel Medio Oriente*, in N. Ronzitti (a cura di), *Una zona priva di armi di distruzione di massa in medio oriente: problemi aperti*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, pp. 53-91.
- Gilli A. (2007), *Perché un Iran nucleare non rappresenta necessariamente una minaccia*, in «Epistemes», 19 febbraio. <http://epistemes.org/2007/02/19/perche-un-iran-nucleare-non-rappresenta-necessariamente-una-minaccia/>
- Gladstone R. (2012a), *U.S. Exempts Singapore and China on Iran Oil*, in in «New York Times», 29 giugno, A8. http://www.nytimes.com/2012/06/29/world/us-exempts-china-and-singapore-from-sanctions-on-iranian-oil.html?_r=3&.
- (2012b) *A New Sign of Distress as Iran's Currency Falls*, in «New York Times», 2 ottobre, A4. <http://www.nytimes.com/2012/10/02/world/middleeast/irans-rial-plummets-against-the-dollar.html>.
- Gladstone R. – Sanger D. (2012), *Nod to Obama by Netanyahu in Warning to Iran on Bomb*, in «New York Times», 28 settembre, A1. <http://www.nytimes.com/2012/09/28/world/middleeast/netanyahu-warns-that-iran-bombmaking-ability-is-nearer.html?pagewanted=all>.
- International Institute for Strategic Studies (2012), *The Military Balance*, London, Taylor & Francis.
- Katzman K. (2012), *Iran Sanctions*, Congressional Research Service, 13 settembre, <http://www.fas.org/sgp/crs/mideast/RS20871.pdf>.
- Kershner I. (2012), *Netanyahu Appears to Be Shifting Israel's Policy Toward More Sanctions*, in «New York Times», 3 ottobre, A9. <http://www.nytimes.com/2012/10/03/world/middleeast/israels-iran-policy-appears-to-shift-further-toward-more-sanctions.html>.

- Khalaji M. (2011), *Shiite Jurisprudence, Political Expediency, and Nuclear Weapons*, Washington Institute for Near East Policy, Policy Focus No. 115, pp. 13-29. <http://www.washingtoninstitute.org/uploads/Documets/pubs/PolicyFocus115.pdf>.
- Landler M. (2011), *Clinton Urges Gulf States to Maintain Iran Sanctions*, in «New York Times», 10 gennaio, A4. http://www.nytimes.com/2011/01/10/world/middleeast/10diplo.html?_r=1&partner=TOPIXNEWS&ei=5099.
- Maclean W. (2012), *Iran Nuclear Sites May Be beyond Reach of «Bunker Busters»*, in «Reuters», 12 gennaio. <http://in.reuters.com/article/2012/01/12/iran-nuclear-strike-idINDEE80B0FY20120112>.
- Pakur P. (2005), *India's and Pakistan's Unstable Peace: Why Nuclear South Asia Is Not like Cold War Europe*, in «International Security», vol. 30, n. 2, pp. 127-152.
- Raas W. – Long A. (2007), *Osirak Redux? Assessing Israeli Capabilities to Destroy Iranian Nuclear Facilities*, in «International Security», vol. 31, n. 4, pp. 7-33.
- Rühle H. (2012), *Wie Israel Irans Atomprogramm zerstören könnte*, in «Die Welt», 16 febbraio.
- Sagan S. – Waltz K. (2003), *The Spread of Nuclear Weapons: A Debate Renewed*, New York, Norton.
- Sagan S. – Waltz K. – Betts R. (2007), *A Nuclear Iran: Promoting Stability or Courting Disaster?*, in «Journal of International Affairs», vol. 60, n. 2, pp. 135-150.
- Sanger D.E. (2012), *Obama Order Sped Up Wave of Cyberattacks Against Iran*, in «New York Times», 1 giugno. <http://www.nytimes.com/2012/06/01/world/middleeast/obama-ordered-wave-of-cyberattacks-against-iran.html?pagewanted=all>.
- Sanger D.E. – Glanz J. – Becker J.O. (2010), *Around the World, Distress over Iran*, in «New York Times», 28 novembre. http://www.nytimes.com/2010/11/29/world/middleeast/29iran.html?_r=1&pagewanted=all.
- Shalev C. (2012), *Dennis Ross: Saudi King Vowed to Obtain Nuclear Bomb after Iran*, in «Haaretz», 30 maggio. <http://www.haaretz.com/news/diplomacy-defense/dennis-ross-saudi-king-vowed-to-obtain-nuclear-bomb-after-iran-1.433294>.
- Shanker T. (2012), *U.S. and Gulf Allies Pursue a Missile Shield Against Iranian Attack*, in «New York Times», 8 agosto. <http://www.nytimes.com/2012/08/09/world/middleeast/us-and-gulf-allies-pursue-a-missile-shield-against-iranian-attack.html>.
- Tomlinson H. (2010), *Saudi Arabia Gives Israel Clear Skies to Attack Iranian Nuclear Sites*, in «The Times» (UK), 8 giugno.
- Waltz K. (1981), *The Spread of Nuclear Weapons: More May Be Better*, in «Adelphi Papers», vol. 21, n. 171, pp. 1-32.
- (2012a), *Why Iran Should Get the Bomb. Nuclear Balancing Would Mean Stability*, in «Foreign Affairs», vol. 91, n. 4, pp. 2-5.
- (2012b), *Iranian Nukes? No Worries*, in «USA Today», 17 giugno.

- <http://www.usatoday.com/news/opinion/forum/story/2012-06-17/iran-nuclear-bomb-israel-proliferation/55654248/1>.
- (2012c), *The Upside of a Nuclear-Armed Iran: A Chat With Kenneth Waltz*, in «PBS Newshour», 6 luglio. <http://www.pbs.org/newshour/rundown/2012/07/among-those-who-study-international.html>.
- Witt W.C. – Walrond C. – Albright D. – Wood H. (2012), *Iran's Evolving Breakthrough Potential*, *Institute for Science and International Security*, Report, 8 ottobre. http://www.isisnucleariran.org/assets/pdf/Trans_Evolving_Breakout_Potential_8October2012.pdf.
- Zanotti J. – Katzman K. – Gertler J. – Hildreth S. (2012), *Israel: Possible Nuclear Strike Against Iran's Nuclear Facilities*, *Congressional Research Service*, 28 marzo. <http://www.fas.org/sgp/crs/mideast/R42443.pdf>.

DAVIDE FIAMMENGHI insegna Politica internazionale e tecnica del negoziato diplomatico al Master di II livello in Preparazione alla Carriera Diplomatica, presso la Facoltà di scienze politiche «Cesare Alfieri» di Firenze. I suoi interessi di ricerca riguardano la teoria delle alleanze, il realismo politico statunitense e la teoria dei giochi. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *La potenza civile e il futuro delle relazioni transatlantiche*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 40, n. 3, 2010, pp. 423-338 (con Simone Pasquazzi); *The Security Curve and the Structure of International Politics*, in «International Security», vol. 35, n. 4, 2011, pp. 126-154; *I sistemi multipolari. Analisi storica e teorica*, Milano, Franco Angeli, 2012. INDIRIZZO: Università di Firenze – Facoltà di Scienze Politiche – Via delle Pandette, 32 – 50127 Firenze.

[e-mail: d_fiammenghi@libero.it]